

SUR 26



César Aira
Il marmo

titolo originale: *El mármol*
traduzione di Raul Schenardi

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri
e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores
y Culto de la República Argentina.

© César Aira, 2011
Published by arrangement with Michael Gaeb Literary Agency
per la prefazione: © Giuseppe Genna, 2014
© SUR, 2014
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
redazione: via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. e fax 06.83514309
sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma
info@edizionisur.it
www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2014
ISBN 978-88-97505-45-7

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:
Miller (Matthew Carter, 1997)

*César
Aira*

Il marmo

traduzione di Raul Schenardi

prefazione di Giuseppe Genna

SUR
↓

Quando mi sono abbassato i calzoni, ho chinato la testa e mi sono guardato le gambe, i genitali e le cosce: un insieme tridimensionale, solido, leggermente rialzato per la pressione della superficie su cui ero seduto. Nella visione c'è stata un po' di sorpresa e di gratificazione. Non che mi fossi dimenticato dell'esistenza del mio corpo, né che l'avessi negata. Ma non l'avevo avuta presente per tutto il giorno, e forse era da vari giorni che non affiorava alla mia coscienza oberata da problemi, doveri e distrazioni, da tutti gli impegni grandi o piccoli a cui ci obbliga la quotidianità. E d'un tratto... eccole là, le mie membra preposte al piacere e alla locomozione, sane e in forma a ricordarmi che, come c'erano loro, c'erano anche i piedi, che in quel momento non vedevo, e il petto, le braccia, la testa e tutti gli organi interni, e persino gli occhi che vedevano... Mi ricordava-

no che in me era sempre vivo l'elemento animale, il dato biologico, la rappresentazione individuale della specie; un promemoria di potenza d'azione, una promessa di tempo e movimento. È stata una visione effimera; non mi sono attardato a contemplare ciò che conoscevo così bene: decisivo è stato il primo istante, e la sensazione di intima felicità che si è prolungata, senza una causa esplicita e senza tante giustificazioni, ma si è prolungata. Basta così poco per sollevarci al di sopra del lavoro tri-viale e assillante di negoziare il giorno-per-giorno.

Come dicevo, si è trattato di un attimo. Mi sono soffermato a raccontarlo e spiegarlo, e ora che l'ho fatto scopro che non riesco a ricordare in quale circostanza mi sono abbassato i calzoni. Sono sicuro che è una di quelle dimenticanze momentanee che oppongono un'ostinata resistenza al ricordo quando si cerca di forzare la memoria, ma cedono poco dopo, in modo tanto inspiegabile e immotivato quanto quello in cui si sono prodotte. Perciò aspetto, con la penna sospesa a pochi centimetri dal foglio... Ma niente. Immagino che succeda perché mi sto sforzando di ricordare, e la soluzione sta nel non provarci, nel dimenticare. Dimenticare per ricordare. Dovrò aspettare un momento, pensare ad altro, e allora, una volta dissipato quel piccolo vuoto e recuperata l'integrità dei fatti, il ricordo tornerà, chiaro e intero, accompagnato da un sorriso o da un risolino segreto.

Però scopro che per ora non posso dimenticarmene e pensare ad altro. In ogni caso, lo lascio per dopo. Adesso non posso perché vengo assalito (e voglio lasciarmi assalire: voglio godermela) da un'infinita perplessità di fronte alla natura del fatto. Com'è possibile che io mi sia calato i calzoni fuori da casa mia, in pieno giorno...? Questi due

ultimi dettagli li conosco perché sono uniti alla visione in sé, quella che mi è rimasta impressa: la luce era diurna, non artificiale, proveniva dal cielo; e sicuramente non mi trovavo in casa... E dunque? L'enigma si infittisce. Uno può dimenticarsi dove o quando ha starnutito, o ha visto un cane di razza chow chow, o ha fatto o gli è successa qualsiasi altra cosa insignificante. Ma abbassarsi i calzonni non è qualcosa che possa confondersi con il flusso delle attività e delle percezioni, non è qualcosa che passi inavvertito né per gli altri né per chi lo fa.

Cerco di spremere altri dati dall'unica visione o dall'unico momento che mi è rimasto impresso. (Da un po' la mia penna ha ricominciato a posarsi sul foglio. Ho rinunciato all'attesa passiva.) Cerco il filo che mi porti al ricordo. Un solo dato, minimo, basterebbe... Ma l'unico dato che riesco a tirar fuori dal cilindro non potrebbe essere più intrigante: nel momento in cui mi abbassavo i calzonni ero seduto su un blocco di marmo.

Un blocco di marmo? Il mio sconcerto è al culmine. Non ho dubbi che si trattasse di marmo in quanto il marmo, o perlomeno la parola, è rimasto attaccato, non so perché, alla sensazione originaria. Non ha niente a che vedere con la felicità suscitata da questa sensazione, ma è lì: marmo.

Intanto, la felice sensazione con cui ho iniziato non si estingue. Non la spegne l'oblio, che si ostina a non restituirmi la circostanza del fatto; non l'offusca nemmeno l'enigma del marmo. Al contrario, il marmo le conferisce un che di stranezza, di lusso esotico, una certa monumentalità antica. Viene ad aggiungersi a una perplessità gratificante in sé. Io che non faccio altro che lamentarmi di quanto sia noiosa e grigia la mia vita, all'improvviso mi

vedo coinvolto in un episodio audace e memorabile, quasi un'avventura. Non mi sfugge che magari si è trattato di qualcosa di banale, o persino di sordido e deprimente. Questa possibilità esiste, anche se, sapendo di essere così timido e pacato, non vi do molto credito a priori. Ma grazie a questo opportuno vuoto di memoria posso restare nell'incertezza in cui abita l'elemento romanzesco e leggendario. Qui sta la preziosità di questo secondo momento, e anche la sua fragilità: d'un tratto, di sicuro fra pochi istanti, apparirà il ricordo, ogni cosa tornerà al proprio posto, il marmo troverà una spiegazione, e la felice visione delle mie gambe nude, inserita in un contesto, sarà soltanto una di quelle piccole gioie immotivate che capitano nella vita, persino nelle vite poco interessanti come la mia.

In realtà, quindi, non voglio ricordare. Ciò che un momento fa mi sembrava meritevole di sforzo ora mi sembra meritare lo sforzo contrario. Voglio pensare ad altro per preservare l'oblio; ma ricordo che il metodo più efficace per riportare qualcosa alla memoria consiste nel non sforzarsi di ricordarlo e nel pensare ad altro. In ogni caso non posso evitarlo, perché mi torna in mente qualcos'altro: mi domando perché ho voluto mettere per iscritto il momento originario. Cerco di ricostruire la decisione. Comunque, poco importa se non riesco a ricostruirla (non vale la pena disturbarci), perché la decisione posso prenderla di nuovo, e lo farò sicuramente negli stessi termini, dato che sono ancora lo stesso di quando mi sono seduto per scrivere.

Volevo preservare, mettendola nero su bianco, una felicità che altrimenti, per quanto minima e immotivata, non avrebbe avuto nulla su cui basarsi.

Però succede che davvero posso pensare ad altro, perché di colpo mi viene in mente una cosa intrigante... Intrigante in sé, e anche in relazione a ciò che mi ha preoccupato fino a questo momento: il marmo. È qualcosa che mi ronza in testa da ieri e ha fatto volare le mie idee in cieli così distanti che, forse, è stato questo a provocare la felice sorpresa di constatare la persistenza della mia dimensione animale. È stato come tornare, inaspettatamente, dall'astratto al concreto, dall'esotico e inspiegabile all'intimo e quotidiano, e rendersi conto che, per quanto il pensiero possa spingersi lontano, il corpo e i suoi attributi restano lì, dove sono sempre stati. E il veicolo per questo lungo viaggio istantaneo di ritorno è stato il marmo, se non la pietra chiamata così, la parola che la nomina, «marmo».

Come dicevo, mi è successo ieri; non è stata una novità assoluta, perché già me ne avevano parlato mia moglie

e una vicina di casa, e inoltre lo sapevo per averlo sentito o letto da qualche parte. E credo addirittura che fosse successo proprio a me, ma non lo avevo memorizzato, o non si era sviluppato nella sua interezza, come ieri. È successo al supermercato cinese sotto casa. Ho fatto un acquisto, ho pagato alla cassa con due banconote da venti e attendevo il resto. L'importo l'ho visto sul display del registratore di cassa, perché se aspettavo che me lo dicesse il cassiere stavo fresco. Se lo dicono, non si capisce, e poiché sanno che nessuno li capisce, e che la cifra appare sul display con numeri grandi, non si prendono la briga di dirla, tutt'al più la indicano svogliatamente con un dito. Il cassiere era un cinese robusto e ottuso. La tanto sbandierata «cortesía cinese» deve essere un mito, oppure la usano soltanto fra loro, perché con noi manifestano una sconcertante mancanza di buone maniere. Non credo si possa attribuire al fatto che i cinesi che emigrano in Sudamerica per aprire supermercati appartengano a una classe di commercianti meschini e pragmatici, esclusi dalle norme culturali della loro nazione. Mai riusciranno a farmi credere una cosa del genere, perlomeno finché rimarrò argentino. Un uomo, che lo voglia o no, rappresenta sempre la propria nazione.

La cifra indicata dal display era molto precisa e capricciosa, una di quelle cifre che ci si domanda da dove escano, ed escono dalla somma di due o tre o quattro cifre qualsiasi. Era inferiore ai quaranta pesos con cui avevo pagato. Non ricordo quale fosse esattamente, ma supponiamo che fosse trentasei e quaranta. Dovevo avere il resto, ed è nato l'eterno problema degli spiccioli. Al quale siamo ormai talmente abituati che non ci rendiamo nemmeno conto che c'è un problema. Nessuno ha

spiccioli, e se li ha non vuole darli. Io rientro nella regola generale, perciò non mi lamento.

Il cinese ha detto qualcosa che suonava come: «Uno e cinquanta? Due?» La sua pronuncia era così imprecisa che potrebbe aver detto qualsiasi altra cosa. Era la solita richiesta di spiccioli, ormai quasi rituale. Ho negato scuotendo la testa, senza prendermi la briga di capire. Il cinese ha aperto la cassa e ci ha guardato dentro. Negli scomparti di metallo c'erano poche banconote e qualche moneta. In realtà in questi supermercati c'è abbastanza movimento, malgrado l'atmosfera desolata. Però svuotano le casse ogni ora o due e portano i soldi in qualche nascondiglio, lasciando soltanto il necessario per dare il resto, in modo da premunirsi contro le rapine, che sono frequenti.

Non avrebbe dovuto essere tanto difficile; in un paese civile non succedevano cose del genere: se l'ammontare dell'acquisto fosse stato, secondo il mio esempio ipotetico, di trentasei e quaranta, il resto di quaranta pesos sarebbe stato di tre e sessanta. Il cinese ha preso una banconota da due pesos, ed era l'ultima che aveva: quello scomparto è rimasto vuoto. Ha frugato tra le monete, che erano mischiate. Ne ha trovata una sola da cinquanta centesimi, le altre erano da dieci e da cinque; quando si è messo a contarle, è risultato che erano quasi tutte da cinque. Ho pensato che mi avrebbe dato una manciata di monetine inservibili, che mi avrebbero creato un rigonfiamento in tasca provocando un ridicolo tintinnio e annunciando la mia presenza ovunque fossi andato. Non sono riuscito a reprimere una smorfia di fastidio, e lui probabilmente l'ha colta, anche se non mi stava guardando, perché ha lasciato cadere le monete nella cassa e mi ha mostrato la banconota da due pesos e la moneta da

cinquanta centesimi, le uniche presentabili che aveva. Mancava qualcosa. Proseguendo con il mio esempio, sarebbero mancati solo un peso e dieci centesimi. Me ne sarei potuto andare rinunciando a quella modesta somma, che non mi avrebbe cambiato la vita, ma per farlo sarebbero state necessarie una volontà e una decisione che non ho mai quando entro in un supermercato cinese; ero passivo, subivo i fatti, e così ho aspettato. Con la sua dizione quasi incomprensibile, mi ha comunicato la cifra che doveva restituirmi. L'aveva calcolata mentalmente in pochi secondi. In questo perlomeno non ho visto motivi per lesinargli la mia ammirazione. Prima aveva calcolato quanto resto doveva darmi dei miei quaranta pesos, e poi quanto mancava tolti i due pesos e cinquanta che aveva in mano. A me sarebbero occorsi carta e penna, concentrazione e tempo. E anche così avrei avuto il mio bel da fare. Sono sicuro che avrei dovuto fare i conti due volte, per assicurarmene. Ma è vero che non sono pratico, perché non ho mai esercitato il commercio.

A quel punto, modificando lievemente l'espressione di burbera indifferenza, il cassiere mi ha indicato l'espositore di piccoli oggetti in fondo al bancone della cassa. Ci ho messo un po' a capire, ma non tanto, perché mi era già successo in precedenza, e fa parte del nuovo folklore fiorito per impulso delle difficoltà che incontra il commercio al dettaglio con il problema del resto: si completano le piccole somme residuali con articoli a basso prezzo. L'usanza ha avuto inizio nelle edicole, rimpiazzando l'ultima moneta mancante del resto con una caramella, e via via che il problema cresceva e la clientela era sempre più refrattaria ad accettare caramelle che non aveva voglia di mangiare, si sono aggiunti altri prodotti. Io non avevo prestato gran-

de attenzione a questa dinamica; ignoravo quanto si fosse sviluppata; di lì la mia sorpresa nel vedere l'abbondanza e la varietà di oggetti che il cinese mi invitava a scegliere. A quanto pareva, era stata creata tutta un'industria di cose piccole e di scarso o scarsissimo valore.

Di fatto, ce n'erano troppe. Una foresta in miniatura assaliva la vista con mercanzie lillipuziane, difficili da individuare malgrado – o proprio per – i loro colori vivaci e le scritte o i disegni delle confezioni. Le leggi non scritte del gioco imponevano di scegliere in fretta, senza pensare. Le signore che attendevano in coda alle mie spalle erano potenzialmente minacciose, ma l'operazione alla cassa, anche senza di loro, era veloce per natura. Doveva essere frutto di calcoli, una piccola trappola ulteriore perché il cliente si portasse via qualsiasi cianfrusaglia inutile pur di concludere la procedura. Ma il bello della faccenda, ciò che la rendeva istantanea, sorprendente e un po' magica, era proprio questo.